

## Amare il nostro tempo

L'epoca presente è caratterizzata da due atteggiamenti contraddittori: un attaccamento disperato alla vita terrena e una denuncia amara della vita stessa. Si vuole da una parte moltiplicare le esperienze, potenziare la vita in ogni direzione e dall'altra si è scettici ed insoddisfatti.

La letteratura contemporanea è ben chiaro specchio di questi sentimenti.

L'atteggiamento cristiano è nettamente contrario.

Serenamente e interiormente libero il cristiano non chiede alla vita terrena quel che essa non può dare, eppure ama con tutto l'animo questa vita e l'ora della storia in cui fu posto a vivere. Non sopravvaluta e non denuncia. E' libero e fiducioso, giudica e opera con amore profondo.

Non si lascia dominare dalle cose e dalle vicende, ma ne conosce il valore e la bellezza.

Sa che ogni ora ha la sua grandezza e la sua miseria. Sa che il mondo nonostante ogni apparenza, non è in mano a forze cieche e ostili, ma diretto da una provvidenza infinitamente sapiente e misericordiosa.

Ha per amare il suo tempo una ragione sicura e non contraddittoria. Questa: il Signore ha scelto per me quest'ora. L'ora che Dio ha dato alla mia vita è l'ora dell'amore di Dio, delle Sue grazie; l'ora in cui mi assiste e mi accompagna; l'ora in cui è presente e mi ama e mi attende.

Nessun periodo della storia è senza difficoltà e senza tristezza, senza colpa e senza dolore, ma nessuno può essere senza luce e senza amore, perché in ogni periodo Dio opera, la redenzione è in cammino; le forze della grazia e la libera misteriosa collaborazione dell'uomo alla grazia sono fermento nascente e perenne, fecondo sempre.

Se il cristiano fosse soltanto denunciatore dei mali, se cercasse di appartarsi, di vivere come un estraneo, negherebbe la Provvidenza di Dio, respingerebbe l'amore Suo.

Ama il suo tempo perché sa che solo amando egli potrà comprenderlo. Per entrare entro ad ogni animo, per capire ogni vicenda, per scervare il bene dal male, per non respingere, per far proprio, occorre anzitutto amare.

Le ragioni profonde della colpa e della sofferenza, come le forze del bene, gli elementi positivi, che non mancano mai, ci restano oscuri perché non sappiamo indagare con animo amoroso.

Ama il suo tempo perché sa che solo amando potrà operare nel suo tempo e sopra il suo prossimo. Solo all'amore si aprono gli animi, solo l'amore è fecondo.

Non si pensi però che amare voglia dire accettare tutto, indulgere ad ogni miseria.

L'amore ci porta al rispetto, alla fiducia nell'uomo e nell'opera della Provvidenza, affina la intelligenza del bene, moltiplica le forze per l'azione e insieme dà una acuta sofferenza del male, che è sempre non amore.

Solo chi ama veramente può denunciare il male senza offendere chi di esso è vittima, può soccorrere senza cadere.

Dio non spegne il lucignolo che fuma e non schiaccia la canna fessa. Ha ordinato, dopo aver moltiplicato il pane, di raccogliere i frammenti.

Il Cristiano è indagatore umile e paziente delle forze buone, dei germi di bene. E' timoroso soprattutto di passare distratto o negatore accanto a ciò che ha possibilità di vita e di sviluppo. Sotto ogni apparenza vanta quel po' di bene che vi è sempre in ogni vicenda, mette in rilievo gli

elementi positivi, sa che i cosiddetti lumi sono spesso più inetti degli altri, ma sa che il bene è sempre più forte del male, che la vittoria definitiva è per il primo.

Non dimentica che, in un mistero di bontà, Dio trae anche dal male il bene.

Se scorge la colpa, raddoppia l'amore per superare nel bene il male secondo la legge di San Paolo.

Se incontra la sofferenza, se il dolore si moltiplica attorno a se nell'ora del tempo che è suo, raddoppia l'amore per confortare, ama di più perché sa che la sofferenza unita all'amore, vissuta nell'amore, è forza stupenda di redenzione.

Partecipa ad ogni dolore, si sente responsabile di ogni colpa. Cerca in sé stesso le ragioni del male, vince su se stesso il male.

## LEGGERE S. TOMMASO

Leggere e meditare S. Tommaso è il problema più urgente che si impone alla coscienza di ogni giovane universitario che voglia « costruirsi » una mente davvero cattolica.

Supponiamo, cioè, un giovane che dica a se stesso: io voglio essere cattolico totalmente; cosa devo fare?

La risposta la troverà facilmente nell'insegnamento ufficiale della Chiesa: egli deve educare cattolicamente l'intelletto affinché sotto la direzione dell'intelletto la volontà si muova e con se stessa muova tutte le potenze dell'anima.

L'intelletto è il nocchiero che deve con sapienza guidare la nave della nostra vita verso i porti sicuri dell'Eterno.

Certo: educare l'anima significa alimentarla prima di orazione, di adorazione, di umiltà, di amore; significa spezzare prima la superficie del nostro campo interiore con i colpi vigorosi dell'aratro; significa fare in noi solchi profondi perché la semente di Dio vi cada abbondante e trovi posto per fruttificare in silenzio ed in pace; ma quando quest'opera introduttiva è compiuta e si impone alla mente una visione organizzata e totale del mondo e dei suoi problemi, allora bisogna ricorrere a strumenti intellettuali molto precisi per evitare che avvenga una insanabile rottura di equilibrio fra la mente e il cuore.

Perché il caso non è infrequente: creature di pietà hanno una visione teoretica del mondo (Weltauschaung, come usa dire oggi) che è in netta antitesi col pensiero di Cristo e della Chiesa. Ciò sembra inspiegabile: eppure è un fatto; anzi è il fatto più grave del nostro tempo; in anime nelle quali non manca il germe interiore di Cristo, alligna una educazione intellettuale che contraddice nelle fondamenta la concezione di Cristo.

Da qui i cristiani che professano idee filosofiche, politiche, giuridiche, artistiche, economiche ecc. ecc. che sono in netta antitesi con quelle che esige la concezione cristiana: come se la vita cristiana fosse divisa in due compartimenti assolutamente separati: cristiano l'uno, selettico, pagano, violento, impuro, egoista l'altro!

Per un verso amo il mio fratello, per l'altro lo perseguito; per un verso amo la purità, per l'altro mi compiacio nel fango dell'impudicizia; per un verso amo la carità, per l'altro professo l'egoismo scientifico!

Regno diviso in se stesso: ca-

sa che ad ognuno è data una possibilità mirabile di infuire sul suo tempo: liberarsi dal male per liberarne gli altri.

So che non è facile sempre amare il nostro tempo, come non è facile sempre amare le persone che ci sono più vicine. Per amare il nostro tempo occorre essere dei cercatori sinceri, degli adoratori umili di Dio.

Ancora una volta dobbiamo constatare che solo conoscendo Dio ci si svela il mistero dell'uomo e delle cose e solo amando Lui amiamo ciò che da Lui viene, ciò che porta la sua impronta, ciò che la sua bontà regge ed attende.

In questa conoscenza e in quell'amore, la vita svela il suo vero volto, trova ogni animo la sua pace e coglie la vita ricca e benedetta oltre ogni apparenza.

Per questo solo il santo amò in pieno il suo tempo, lo capì ed operò mirabilmente in esso. Anche in questa ora grande e drammatica della storia l'unica tristezza è non essere santi.

Franco Costa

ratteristica propria del regno di Salana, ma non di quello di Cristo.

Allora? Allora supponiamo che io voglia sul serio essere di Cristo e solo di Cristo, cosa devo fare se non settificare la mia vita mentale e illuminare la mia intelligenza con una visione teoretica che risponda in tutto alla intima concezione del Signore?

A quale fonte ricorrerò per ricavare questa luce?

La Chiesa lo ha detto e lo ha ripetuto anche recentemente: ricorrere a S. Tommaso: la Chiesa è ispirata: se indica questa fonte è segno che Dio stesso vuole che noi vi ricorriamo per essere illuminati.

E ricorrere a S. Tommaso significa quadrare perfettamente l'intelligenza: perché il pensiero tomista ha questo di caratteristico: che esso è perfettamente e rigorosamente teocentrico. Parla da questa salda verità — saldamente poggiata sui cinque argomenti tratti dalla esistenza delle cose — che Dio c'è e da questa verità trae con impeccabile rigore le conseguenze più lontane: da questo centro ci si muove con assoluta certezza di movimento per tutto l'ampio giro della circoscrizione teologica: tutti i problemi sono saldamente, e per sempre, impostati: le basi dell'edificio umano e divino del pensiero sono poste con una profondità e saldezza che non temono lunghezza di tempi o ampiezza di spazi.

Non si dica che allora la speculazione del pensiero umano è arrestata: c'è posto per ampi svolgimenti; c'è posto per visioni prospettiche originali; c'è posto per osservazioni e sperimentazioni ricche; ma tutto questo apporto ulteriore — in ogni ordine di ricerca — non può valicare i confini arditamente e nididamente disegnati della teologia tomista.

S. Tommaso è vecchio, si sente dire da taluno: ma, amico, hai tu mai visitato questo edificio di pensiero tanto grande e architettonicamente completo da superare ogni ardimento costruttivo di cui ci si offrano esempi nei secoli? Credilo, anche i tuoi professori di filosofia conoscono poco questo edificio suero ove non si sa ove finisce la ispirazione di Dio e comincia la costruzione sapiente dell'uomo! In esso circa due millenni di speculazione umana sono stati vagliati e perfezionati con la luce vivificante della grazia di Cristo!

E' molto facile dire che S. Tommaso è vecchio: bisognerebbe provare che è nuovo, po-

niamo, Kant o Hegel; che sono nuovi tutti i sistemi di pensiero che sfilano di decennio in decennio dinanzi allo sguardo meravigliato dell'uomo!

Amico lettore, io voglio dirti una cosa: se tu ed io vogliamo essere cattolici seriamente, totalmente, noi abbiamo il preciso dovere di formare cattolicamente la nostra intelligenza: primo dovere, conoscere Iddio!

Conoscenza ampia, rettilinea organica, costruttiva: richiede tempo, meditazione, fatica: non importa! Ma il problema è troppo grave perché non esiga uno sforzo pieno da parte nostra. Noi abbiamo un dovere di apostolato: non potremo farlo se non avremo una mente inquadrata come Dio ci comanda.

E questa quadratura nessun metodo la fornisce come il metodo e la dottrina precise di Tommaso!

Bisogna prendere in mano la Summa, vincere le difficoltà che presenta, abituarsi a poco a poco a penetrarne la struttura, a gustarne la severità di linea, ad ammirarne l'ampia e luminosa architettura.

E' come la struttura della città celeste dove brilla di viva luce un solo sole: Dio!

Chi medita intorno a Dio? Chi ne fa il centro della propria vita teoretica prima di farne il centro della propria vita pratica?

Amico, credilo, siamo un po' tutti pagani nel pensiero: anche se ci accostiamo spesso a Cristo col cuore, questo accostarsi è reso poi sterile dal diaframma che vela la nostra mente.

Leggere S. Tommaso e fare cristiana la mente: è il compito più urgente degli universitari di oggi.

Giorgio La Pira

## U M I L T À

Ogni giorno, in tutta la Quaresima, prima che il fedele si allontani, al termine del Sacrificio, dall'altare si leva la voce che esorta e comanda l'atteggiamento della riverenza e dell'umiltà: Humiliate capita vestra Deo!

Ma in questa settimana non è soltanto una esortazione, è tutto un programma che ci viene esposto dalla parola viva di Gesù.

L'umiltà è servizio di Dio, che non umilia ma esalta. « Quando avrete innalzato il Figliolo dell'uomo, allora conoscerete quel che son io, e che non faccio nulla da me stesso, ma che dico quello che il Padre mi ha insegnato ».

Nell'atto supremo dell'abbiezione, quando Gesù sarà appeso al patibolo dagli schiavi (perché Dio abbia ciò che gli è dovuto) il mondo riconoscerà non tanto, dice il Signore, la sua onnipotenza quanto la sua dipendenza. « Non faccio nulla da me stesso, ma dico quello che il Padre mi ha insegnato ». Ma chi mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo. Perché? « Perché io faccio sempre quel che piace a Lui » (Vangelo del Lunedì dopo II Dom. di Quaresima - Giov. VII, 21-29).

Il Signore che si avvia al Calvario ci parla così: Egli regnerà dalla Croce e trarrà a Sé tutta l'umanità, perché Egli, crocifisso, è nell'atto supremo dell'umiltà, è la testimonianza della dedizione di tutto se stesso al Padre, in pro dei fratelli.

Infatti l'umiltà è anche servizio del prossimo.

Altro ammonimento del Signore in questi giorni (Matteo, XXIII, 1-12 - Vangelo del Martedì) detto a coloro che tengono le cattedre e dispensano la scienza di Dio, ma richiamo a tutti quanti, e lo siamo anche noi, bramano i primi posti nella vita, la stima, gli onori, le ricchezze, per disporre a proprio talento delle cose e degli uomini.

« Non fatevi chiamare Maestri, perché uno solo è il vostro Maestro, e voi siete tutti fratelli... uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. Il più grande fra voi sarà vostro servitore ».

Ecco il programma cristiano per chi ha dovizia di ricchezze, di scienza, di potere: servire.

Agli Apostoli che, sdegnati, commentano la richiesta della madre dei figli di Zebedeo (Fa che i miei figlioli soggano un giorno alla tua destra ed alla tua sinistra nel Tuo regno) Gesù proclama a qual prezzo si acquisti il potere e l'autorità: I principi delle nazioni le signoreggiano, e i grandi esercitano sovrano il potere, ma non dev'essere così tra voi: anzi chiunque fra voi vorrà esser grande sia vostro servitore: e chi fra voi vorrà esser primo, sia vostro servo (Matteo, XX, 17-28 - Vangelo del Mercoledì).

E poiché questo servizio dei fratelli potrebbe essere male inteso e considerato un egoistico ricambio di benefici ricevuti, il Signore insiste: Appunto come il Figliolo dell'uomo, che non è venuto per esser servito, ma per servire, e per dare la sua vita per redimere una moltitudine.

Chi serve Iddio nei fratelli non deve porre confini al suo dono: Gesù ne dà l'esempio, dal Presepe alla Croce.

L'umiltà è riconoscimento dei molteplici doni d'Iddio. Chi dimenticando di quanta larghezza noi fummo oggetto da parte di Dio, e come ogni cosa buona che è in noi sia suo dono (regale) sperpera tali doni come cosa propria e ne approfitta per offendere il suo Creatore, ne avrà tremendo castigo.

L'uomo ricco non si degna di beneficiare il povero Lazzaro e solo i cani andavano a leccargli le piaghe (Luca, XVI, 19-31 - Vangelo del Giovedì). I coloni, avidi, dei frutti della terra del loro padrone, uccidono i suoi messi ed il suo stesso figliolo (Matteo, XXI, 33-46 - Vangelo del Venerdì): Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, ed avremo la sua eredità! Ma il ricco epulone mendicherà, nell'altra vita, inutilmente una stilla d'acqua, ed il padrone colpirà senza pietà gli scellerati suoi servi e darà a lavorare ad altri la sua vigna.

Anche, però, chi ha dilapidato i beni divini può avere speranza, purché riconosca il suo peccato: Iddio non disprezza il cuore contrito ed umiliato.

E' questa la parola di consolazione che al chiudersi della settimana dobbiamo meditare; realtà nostra di tutti i giorni, realtà che il Signore vivifica con la fiamma del suo amore misericordioso.

E' il figliol prodigo che, lontano dalla casa paterna, riconosce l'amaro frutto della sua rivolta contro il Padre e decide il ritorno: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non son più degno di chiamarmi tuo figlio, trattami come uno dei tuoi servi (Luca, XV, 11-32 - Vangelo del Sabato). Egli, come noi ai piedi di Dio, ritrova, non soltanto il perdono, ma la riammissione, nell'abbraccio paterno, a tutti i diritti filiali. Qui se humiliaverit, exaltabitur!

Giuseppe Cavallieri



« Ho desiderato l'intelligenza e mi è stata data; ho invocato il Signore, e lo Spirito della sapienza è venuto in me; l'ho preferito ai reami e ai troni e ho ritenuto che le ricchezze fossero nulla di fronte ad essa. Non le ho paragonato le pietre preziose, che tutto l'oro non è di fronte ad essa altro che poca sabbia... L'ho più amata che la salute e la bellezza ed ho risoluto di prenderla per mia luce perché la sua chiarezza non può estinguersi mai. Vennero a me poi tutti i beni insieme con quella e innumerevoli cose buone per le sue mani, io mi son rallegrato in tutto: perché codesta sapienza mi andava davanti ed io ignoravo che è la madre di tutte queste cose buone. L'ho imparata senza finzione e la comunico senza invidia, senza nascondere le sue ricchezze. E' infatti un tesoro infinito per gli uomini ».

(Dalla liturgia del giorno)



# L'ambiente Liturgico della Santa Messa

Ancora nessuno, che si sappia, studiando la S. Messa si è posto questo tema: il Tempio cristiano, cioè l'ambiente nel quale viene celebrato il Sacrificio Eucaristico.

Il tempio serve per tutta la vita sacramentale, ma siccome tutti i sacramenti confluiscono come al centro, nel Sacrificio incruento dell'altare, noi possiamo ben dire, che il tempio è soprattutto il sacro ambiente per la Santa Messa. E se il tempio cristiano deve dar luogo all'amministrazione di tutti i sacramenti e deve rispondere alle esigenze di ciascuno di essi, deve soprattutto conformarsi alle esigenze del Sacrificio eucaristico, come al nucleo centrale; anzi, rispondendo a questa destinazione primaria, meglio verrà a rispondere alle esigenze secondarie degli altri sacramenti.

Il tempio di Dio in terra è, innanzitutto, opera di architettura, e tutti i popoli, nelle loro architetture, hanno raggiunto la vetta più eccelsa costruendo la casa della divinità. Ma l'architettura, che è l'arte signora, non può fare a meno delle arti ancelle, della pittura e della scultura, come arti decorative maggiori, e, così pure di tutte le arti decorative minori che ne completano l'arredamento.

Guardato da questo punto di vista, il nostro tema viene a prender vaste proporzioni, e perciò converrà trattarlo partitamente: considerare prima, il tempio nella sua rispondenza alla S. Messa come architettura, e poi come rispondenza in riguardo alla sua decorazione e da ultimo come rispondenza per l'arredamento.

Incaminiamo subito dall'architettura.

L'architettura sacra, nei due millenni della sua storia, si adattò alle esigenze costruttive e spirituali dei tempi. Perciò, pur mantenendo essa il primato tra le altre architetture, non rispose sempre adeguatamente alle esigenze del culto.

Così sorsero dei templi rispondenti razionalmente a tutte le esigenze dell'azione sacra e pervasi da un profumo di spiritualità che conquide l'animo: e sorsero pure dei templi nei quali non si curarono i problemi della vita sacramentale e vi si profusero invece espressioni di potenza e di lusso, che riuscirono a disturbare il sentimento interiore di pietà.

Per esemplificare le nostre idee, dobbiamo fare una composizione di luogo, entro un tempio, che risponda ai sentimenti delle migliori età e che sia venuto fino a noi nella sua interezza architettonica.

Il mio pensiero, sorvolando le basiliche dei primi secoli, perché è difficile ritrovarne una, che sia scesa a noi nella sua fisionomia antica, si è fermato al Sant'Ambrogio di Milano che mi parve uno dei complessi più unitari e più completi.

E' noto il valore Cristocentrico della liturgia in tutte le sue espressioni.

Questa qualità essenziale della liturgia cattolica, si riverbera in tutte le sue manifestazioni, anche in quelle che sarebbero meno adatte a risentirne, com'è dell'ambiente architettonico.

Ebbene anche il tempio, come costruzione, deve evidentemente apparire in una caratteristica Cristocentrica.

Prendiamo adunque in esame il Sant'Ambrogio, e immaginiamoci di entrarci per assistere al Santo Sacrificio.

Nel momento che oltrepassiamo la grande porta che dà nell'Atrio di Ansperto, ci accorgiamo di stabilire tra noi ed il mondo, dal quale veniamo, una separazione.

L'atrio ha appunto questa incombenza importante, di farci disporre il corpo e l'anima, prima di accostarci al Signore.

Si usava collocare nell'atrio una fontana per le abluzioni, perché i fedeli potessero purificare, realmente, il loro corpo, spiritualmente, la loro anima, prima di entrare nella casa del Signore.

Da queste fontane è derivato l'uso delle acquasantiere nelle quali noi, entrando in chiesa, intingiamo la destra per segnarci col segno della Santa Croce.

Certamente l'atrio conserva tuttavia un grande valore per la nostra composizione spirituale, ed esso con-

ferisce al tempio una sensazione di riserbo, di dignità e di solennità, che è veramente da far voto, che ogni chiesa nuova sorga col suo atrio.

L'atrio aveva anche il nome di sagrato, luogo sacro, che serviva per le funzioni processuali, specialmente come inizio della sacra azione.

La calma e la pietà, dei tempi andati, nei nostri paesi di campagna, santificava anche il semplice piazzale della chiesa, senza bisogno di un recinto speciale, del quale si era incominciato a farne a meno per spirito di economia.

Ma nella babilonia moderna, fatta di attività eccessiva, anche nei giorni domenicali, e fatta d'indifferenza religiosa da parte di molti, quanto si risente il bisogno di allontanare l'ingresso del tempio dalle strade e dalle piazze pubbliche!

Ritorniamo colla mente al Sant'Ambrogio.

Dall'atrio di Ansperto, entriamo, scendendo, nel tempio.

Sarebbe stato più logico salire (quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loro sancto Eius?) perché noi andiamo più in alto, anche spiritualmente; questa incongruenza fu originata dal passare dei secoli, che hanno fatto elevare il piano esterno al tempio, cosicché l'atrio, essendo stato costruito più tardi, si è adattato al nuovo livello stradale.

Nell'interno ci appare la maestà dell'ampia nave, mentre le navi laterali, prendono piuttosto la funzione di ambulatori, per la loro minore capienza e soprattutto per la loro forte separazione dalla nave maggiore, segnata dai pilastri massicci.

La nave è la grande aula destinata alla presenza dei fedeli i quali sono spettatori ed attori insieme.

E' importante questa qualità di spettatori-attori perché distingue la chiesa nettamente dal teatro dove, chi assiste, è semplicemente spettatore.

Nel teatro, gli spettatori devono stare silenziosi e senza movimento, mentre i fedeli in chiesa, partecipando alla azione ed alla preghiera sacerdotale, devono spostarsi col sacerdote per ricevere come attori passivi, ma principali, i sacramenti; oppure devono, ora sedere in attenzione, ora levarsi a confessare nel canto la loro Fede, ora prostrarsi supplichevoli dinanzi alla maestà di Dio, a invocare misericordia.

Però l'azione dei fedeli è limitata alla nave ed alle sue adiacenze, e si spinge fino alle balaustre, o mensa fidelium, quando partecipando al divin Sacrificio si accosta col sacerdote a cibarsi del Corpo e del Sangue.

Una volta sola i cancelli del santuario si aprono per il fedele ed egli può salire fin su i gradini dell'altare per compiere, a due, il Sacramentum magnum che simboleggia l'unione di Cristo colla Chiesa, cioè il Matrimonio.

Questa eccezione, mi desta in animo un pensiero che mi pare provvidenziale.

L'uomo e la donna sono saliti all'altare per attingere la benedizione sacramentale della virtù generativa corporale e spirituale. Essi ridiscendono nella nave benedetti nella loro missione di accrescere generando la «plebs christiana».

La «plebs christiana» sta nella nave, ma là le rifiutisce dal Santuario dove sta il Cristo realmente nel l'Eucaristia e figurativamente nei suoi rappresentanti, i Sacerdoti.

In questa considerazione, mi è parsa bella e curiosa l'idea venuta nel seicento all'Arch. Francesco di Giorgio, di segnare dentro la planimetria di una basilica la linea d'un corpo umano. Egli l'ha fatto per dimostrare l'armonia del tempio su di un asse longitudinale, in rapporto colla creatura più perfetta uscita dalle mani di Dio, l'uomo, ed in contrapposizione con coloro che sostenevano la maggior perfezione armonica della struttura centrale.

Ma l'idea del Di-Giorgio, oltre che rispondere all'armonia ed alla praticità della nave del tempio, ci richiama anche il pensiero del Corpo Mistico di Cristo.

Tutto il Corpo, che sono i fedeli, si dispone nella nave; il capo solo, che è il Cristo, sta nel Santuario.

Dalla nave si sale al santuario, verso il luogo più eccelso dove abita la Divinità. Anche la nave si trasforma nel santuario, elevandosi a cu-

pola, come per indicare che sopra l'altare si apre il cielo dove abita Iddio, col quale gli uomini vengono in comunicazione per l'intercessione del Cristo.

A Sant'Ambrogio di Milano la cupola è proprio nel suo luogo, cioè sopra l'altare. Poi il santuario si prolunga ancora oltre la cupola e si chiude coll'abside, dove è posta la cattedra episcopale.

Qui dobbiamo far notare, nel Sant'Ambrogio, un'altra incongruenza, nel salire cioè del santuario sopra il piano dell'altare.

Questa sopraelevazione fu fatta in tempi posteriori, quando si rifece la cripta e la cripta ha portato a questa necessità.

Invece l'altare dovrebbe occupare il luogo più eccelso per indicare la più grande santità.

E difatti, per la sua dignità, non solo l'altare deve essere collocato più in alto, ma deve ancora essere coperto dal ciborio o tempietto.

La Santa Liturgia vede nell'altare il simbolo del Cristo, e già ce lo ricorda S. Ambrogio con quelle parole: *Forma corporis altare est, et in altari, e difatti il Sacerdote lo bacia e lo incensa, intendendo di dare il bacio e l'incenso a Cristo.*

Da tutto questo noi dobbiamo trarre la considerazione, che nel Santuario, col suo Capo Eucaristico e col suo sacerdozio agisce il Cristo.

## Ed egli scrisse così...

### I° RACA

*Era mio amico per la sua umiltà silenziosa, che non affermava per non interrompere la ricerca, per la sua sincerità, che lo faceva contraddirsi per essere lineare.*

*Mi diede un giorno un suo quaderno, ove aveva tracciato dei suoi pensieri. Penso, ora che lo ho forse perso di vista, di non essere indiscreto riportandone qualche pagina. Molte cose utili per noi, forse, ne risulteranno. Perché egli era di quelli che noi chiamiamo "gli altri".*

*Trovo che, un giorno, scrisse così:*

*"Quando, anni sono, ero solo, e nel pensiero, rapida come una fiamma, mi balenò l'idea di una vita più libera, più serena, mi accostai alle cose con rinnovato amore, per cercare se non vi fosse in esse qualche cosa di più di ciò che fin'allora vi avevo trovato, che mi aveva illuso.*

*Sentivo un dolore nuovo, non mai sentito prima; come se un qualche cosa fosse rotto, come per un male segreto, mai rivelato a nessuno, nemmeno forse a me stesso.*

*Ma a che scopo indagare, se ciò ci farà più infelici?*

*Il mio tormento era sordo come una lima, fosco come una notte senza preghiera, muto come un silenzio pieno di paura. Ma ciò non è durato.*

*Cercavo Cristo in volto alle persone che mancava dentro di me, e non ve lo trovavo. Vedevo in essi, deformi, scura, ghignante, l'ombra riflessa di me stesso. C'è nel mondo una tale indifferenza, e l'uomo non ama, non crede, non sa, non spera.*

*Vidi l'uomo che si chiamava cristiano mentre chiudeva la mano al mendicante; lo vidi chiamarsi uomo, e sputare davanti a un sacerdote, lo vidi guardare verso il cielo con i piedi nel fango.*

*Mi avvicinai, e mi disse: "Vatene!"*

*Perché soltanto io dovevo soffrire se egli era felice? Mi parve come se tutte le cose una ad una cadessero svanendo, come quei castelli di sabbia che i fanciulli alzano sulla sponda del mare; ed una voce, non mia, forse, ma uscita da me, mi diceva di maledire tutto, la vita perché mi faceva vivere, la morte perché me lo impediva, me e gli uomini.*

*Volli ridere di me e delle cose, all'inizio, e non potevo farlo. Ma ciò non è durato.*

*Quando spunta la sera sento un desiderio strano di vivere an-*

*E qual'è l'azione del Cristo sull'altare? E' quella di mediatore per l'umanità. I sacerdoti che lo rappresentano rinnovano sull'altare il divin Sacrificio della Croce e lo offrono al Padre per la remissione dei peccati degli uomini.*

*L'azione sacerdotale è maestosa nei movimenti ritmici, dalla cattedra all'altare e sull'altare. Intorno al grande sacerdote servono i ministri, i canonici i chierici unendosi al celebrante nelle preghiere per il popolo.*

*Perciò il santuario deve elevarsi oltre che per l'espressione di maggior dignità anche per rendere visibile dalla nave l'azione sacerdotale, e deve avere tale ampiezza e tale disposizione che aiuti l'azione.*

*Da queste considerazioni appare lampante come tutto il tempio, (e ciò è evidentissimo nel Sant'Ambrogio di Milano) converga in un solo centro l'altare.*

*Intendiamo bene, non centro geometrico, ma centro spirituale, proprio come il capo è centro o meglio punto di riferimento dell'essere umano.*

*Ma l'altare è figurativamente il Cristo e il Cristo, noi sappiamo è il capo del Corpo Mistico che è la Chiesa.*

*L'Ecclesia fidelium — tende al Cristo, riceve dal Cristo la linfa vitale che scorre nelle Sue vene, è in una parola Cristocentrica.*

*Così è Cristocentrico il tempio manufatto, perché l'atrio, la nave colle sue adiacenze tendono al santuario, e dal santuario, all'altare, che figura il Cristo e dove il Cristo rinnova il suo sacrificio di Redenzione.*

**Giuseppe Polvara**

*cora, di vivere e di parlare. Ed invece la sera è fredda ed invade le cose, e mentre intorno calano le tenebre, mi sembra di perdere me stesso".*

*Quando lessi questi pensieri, li trovai più duri che tristi, ed ingiusti.*

*Ma se uscivano da un cuore, di chi era la colpa?*

*Uomo che ti scusi e dici che non è vero, pensa se non hai mai detto di amare e non hai amato, perché non sapevi comprendere. Ci siamo fermati sul ciglio, lasciando fuggire la via. Ci siamo fermati alla superficie, quasi temendo di penetrare in un mistero troppo grande per noi; sentivamo noi negli altri e non ci volemmo scoprire.*

*Il nostro allontanamento era leggero, ma l'altro udì il passo della nostra fuga e si sentì più sincero, più grande nella sua sofferenza ignorata, di cui non si spiegava il perché.*

*Avremmo dovuto dirgli: — Non lagnarti del tuo dolore se sei incompreso quando vorresti essere amato, anche da chi ti diceva di amarti, quando vuoi vivere e ti senti morire, quando vorresti pregare ed il tuo cuore è arido, quando la tua sofferenza è tale quanto nessuno ha potuto soffrire, e non puoi resistere. Resisti. E' gioia, la tua, se pensi che Dio vuol questo perché ti ama.*

*Guarda: Vedi le Alpi come bianche si elevano verso il cielo, gelide di ghiacciai senza fine? Cade la neve sulle pianure, come una fredda carezza di madre moriente, sfiorando le cose. Ma sui monti resta un eterno gelo, che non si può sciogliere. Resta perché alimenti i fiumi che feconderanno le valli, quando il bacio del sole scuoterà i monti dal loro torpore. E tu, che non sei peggiore di me, ma sei migliore quanto non hai mai pensato, sei forse come quelle grandi, alte, solitarie montagne che si alzano irate contro il cielo tra le nubi, ma per alimentare la terra. La tua tristezza è necessaria come a chi è vecchio la risata fresca del fanciullo. Non cercare comprensione negli altri. Ama il tuo dolore che dona senza domandare, che ti fa grande se tu credi; se non credi, amalo come tua sola ricchezza, perché soffrendo si vive, soffrendo si crede a se stessi, o almeno al proprio dolore.*

*E non è poco credere quando si soffre.*

**G. B. Cavallaro**

## Novità del Teatro all'Eliseo di Roma

### "Viaggio alle Stelle" di Anderson "Turbamento" di Cantini.

Una novità americana, il «Viaggio alle stelle» di Maxwell Anderson, è stata varata con successo: c'era, in piccionina, chi definiva «splendido» il lavoro. E infatti un lavoro capace di colpire le menti semplici e di suscitare quella cosa così bella, la simpatia; del resto alquanto macchinoso nell'invenzione, con quel suo funambolismo tra scienza e fantasia: un macchinario complesso, che stride un poco negli ingranaggi.

L'«ascensore per le stelle» (perché poi si chiama così?) forse solo perché l'inventore (è poeta) è un'invenzione un po' troppo pacchiana per essere presa sul serio; d'altra parte, a prender tutta la storia come un puro simbolo — che tale vuol essere — o come la rappresentazione di un sogno, c'è da urtare contro il realismo a volte addirittura farsesco di certi dialoghi e di certe scene, non certo facili a librarsi in una atmosfera, diciamo così, di allegoria.

Tutto ciò è molto americano; e d'altronde la disinvoltura alquanto fanciullesca con la quale è messo insieme il pasticcio (c'è, direi, qualche cosa di medioevale, come un'arte non ancora matura che si giova di espedienti) non riesce per niente antipatica. Soprattutto perché il «pasticcio» è in funzione di un'idea veramente seria e meditata — si tratta in fondo di un dramma a tesi! — e perché si svolge intorno a una figura d'una nobiltà così semplice e poetica come quella del bravo Stefano.

Stefano ed Edo, i due protagonisti, sono due campioni di quella umanità sincera e geniale, disinteressatamente creativa, che è condannata — secondo l'autore — ad essere sommersa nei vortici del sistema capitalistico.

Non sono però due ribelli; il ribelle è l'autore, che davvero non risparmia le occasioni di mettere a nudo il losco affarismo dei grossi industriali del suo paese. Lo fa in un modo forse troppo tagliente: il contrasto fra il disinteresse addirittura sublime di Stefano e la rapacità indecente di quella gente risente un poco dell'ingenua tradizione teatrale che mette a fronte, irriducibili, il Buono e il Cattivo. Tuttavia è bene che Stefano sia così: è così caro nel suo inalutabile, e inconscio, idealismo!

Per questo contrasto il «Viaggio alle stelle» interessa, e deve interessare, il pubblico europeo come documento — non certo l'unico! basti ricordare il «Furore» di Steinbeck — dell'attuale tempestoso movimento di pensiero che in America si appunta contro il capitalismo.

Ma il succo di tutta la storia non si esaurisce qui: il suo respiro è più ampio, essa vuole attingere a una visione superiore della vita di ognuno. La quale risulta come determinata dall'individuale temperamento, da quelle tendenze profonde dell'anima a cui non si può far violenza senza falsare irrimediabilmente se stessi. Perciò Stefano non poteva, se non a costo di rinnegare se stesso al punto di far di sé uno spostato e un disperato, sposare la ricca ereditaria e diventar un grosso industriale. E neanche Marta avrebbe potuto diventare la moglie d'un uomo ricco e senza scrupoli — ricco appunto perché senza scrupoli —; anche se ora, alle soglie della vecchiaia, crede di rimpiangere ciò che non ha mai avuto e che avrebbe potuto avere.

La macchina meravigliosa che Stefano ha costruita — Stefano, il puro inventore poeta — conduce indietro nel tempo, quando si voglia: rendendo possibile rivivere il passato, ed anche provare ciò che avrebbe potuto essere se si fosse seguita una diversa via. La conclusione è una sola: ciò che è stato è stato, perché doveva essere. Sembra rigido determinismo, ma non è precisamente così: non si tratta di una posizione filosofica impostata con matematico rigore, si tratta piuttosto di un modo di vedere le cose dall'alto, che può essere suscettibile di contraddizio-

ni ma che è fondamentalmente morale e positivo. Bisogna rimanere fedeli a se stessi, questa è la buona predica che il «Viaggio alle stelle» ci lascia: qualunque altra supposta felicità non sarà mai sufficiente a compensarci dell'aver forzato la nostra personalità profonda.

Il pubblico dell'Eliseo, non avaro di applausi, ha decretato un lusinghiero successo anche alla nuova commedia di Guido Cantini, «Turbamento». Di una commedia italiana si vorrebbe dire soltanto bene; e potremo dirne, ringraziando l'autore, anche se ci toccherà fare non poche riserve dal punto di vista artistico e psicologico. Non dico proprio dal punto di vista morale: perché il modo come la vicenda si conclude dimostra una sana concezione della vita, almeno per quanto riguarda la famiglia.

Ma perché al primo atto quella povera Silvia — una ragazza di buona famiglia e, pare, non una cattiva ragazza — si comporta in un modo così... eccessivo? Quella non è più sicurezza di sé: è sfacciataggine. Psicologicamente si potrà capire, anzi è umano, è femminile, è vero che, da ragazzetta alquanto scervellata, abbia potuto innamorarsi del maturo amico di suo padre, individuo interessante con l'aureola dell'uomo fatale; ma non è altrettanto umano, nell'ambito dell'umanità civile, un simile modo di condursi, neppure in una ragazza del novecento.

Il modo della sua dichiarazione è profondamente antipsicologico; non siamo ancora tornati alla elementarità dei selvaggi. Può darsi che il ritegno sia in molti casi sinonimo d'ipocrisia; sta di fatto che, in una certa dose, è appannaggio dell'uomo normale, soprattutto se civile; non soltanto della donna; tanto è vero che Ippolito, il navigatissimo protagonista, un certo pizzico ne possiede. E Silvia è nel primo atto profondamente insopportabile. Poi le cose si aggiustano un poco; una volta stabilito il matrimonio di lei con Ippolito la vivacità del suo sentimento, che prima sembrava piuttosto un indegno capriccio, viene in luce e contrasta drammaticamente col turbamento di lui, tormentato dal dissidio fra la propria passione d'uomo e il proprio sentimento di padre. Perché si tratta di questo: Ippolito, divorziato, ha tre figlioli, dei quali la maggiore ha la stessa età di Silvia. I figlioli, cresciuti lontano da lui, gli tornano in casa: e la loro presenza, specialmente la presenza di Adriana rende psicologicamente impossibile quel matrimonio.

Ippolito, che poco finora si era curato dei suoi figli, ora si sente padre; è una rivelazione inaspettata e fatale. Qui il dramma trova il suo fulcro, e bisogna dire che è condotto bene.

La presenza dei figlioli con la loro irruente allegria semiselvaggia, con le loro spassose maniere da liceali in vacanza, porta sulla scena una nota spiritosamente gaia; non è tuttavia una semplicistica apoteosi della giovinezza (come quella a cui il cinema americano ci ha piacevolmente abituati): questi ragazzi hanno un dramma — non confessato chiaramente neppure a se stessi — che mette dell'amaro nella loro allegria, ed è il dramma della loro solitudine senza un appoggio morale. A un certo punto, senza un motivo apparente, nella figliola questo strugimento nascosto affiora e trova sfogo in una scena di lacrime e di tenerezza che è uno dei più bei momenti del lavoro, sebbene a mio parere abbia il torto di rivelare l'intimità del cuore in maniera troppo esplicita.

Tutto sommato, una nobile fatica, se pure alcuni punti lascino a desiderare quanto a fusione, verosimiglianza, spontaneità.

**Maria Luisa Ferrero**



# Amore per Roma / /

I Romani che hanno il gusto della bellezza possono sentirsi a Roma eternamente turisti. Basta per qualche ora abbandonare la quotidiana vita dinamica, girare per la nostra città con un occhio più attento del solito tornando nell'anima un po' sognatori ed artisti, per cogliere sempre nuovi aspetti e nuove cose della città eterna anche attraverso i secoli eternamente giovani. E' un angolo di una piazza, una chiesa, un chiostro, un palazzo, uno sfondo romano che possono darci tante cose e farci ricostruire con un po' di fantasia, intere storie imperiali e cristiane, vite di papi illustri e grandi, di regine, di artisti e di poeti.

Io personalmente ho sempre avuto un grande amore per Roma, e giacché la città Eterna gode l'ammirazione universale spero di non essere accusata di campanilismo. Ricordo i miei primi entusiasmi di adolescente per le passeggiate in qualche magnifico pomeriggio di vacanza, fatte con mio padre e con uno zio archeologo, appassionato cultore di Roma, sulla Via Appia Antica, e ricordo le nostre visite al Foro ed al Palatino nelle giornate di primavera dove ogni cosa più piccola in quel magnifico sfondo romano mi sembrava dovesse acquistare un fascino particolare.

Piranesi, il celebre incisore settecentesco vero mago del chiaroscuro, ha immortalato, spesso idealizzandola, nelle sue stampe che formarono in special modo la delizia degli scrittori dell'età romantica, tutto l'insieme di architettura grandiosa romana; ed ora sono proprio le stampe di Piranesi e delle interessanti cronache settecentesche che mi fanno venire il desiderio di ricostruire un poco l'ambiente della Roma sparita, della Roma dei Nonni dei nostri Nonni con le parrucche incipriate e la crinolina, che amavano i Valzer e i Minuetti, e non rinunciavano alla classica passeggiata quotidiana in carrozza sul Corso. Le caratteristiche tradizioni romane erano molto care non solo al romano e all'italiano, ma anche al forestiero artista che sentiva tutto il fascino di questa città.

Il Settecento e l'Ottocento portarono a Roma un particolare afflusso di stranieri di tutto il mondo, e trovo veramente interessante conoscere il loro vivo entusiasmo per il nostro paese. Soprattutto inglesi, francesi e tedeschi visitarono le nostre città giacché allora il viaggio in Italia, facendo capo a Roma, era divenuto come doveroso per le persone colte e doviziose d'Europa oltre che per uno svago, come un necessario complemento di preparazione e maturazione culturale.

Per gli inglesi in particolare, assunse il carattere di una moda elegante, diffusa non soltanto per ragione di studio o di svago ma come una signorile consuetudine. A Londra verso la metà del Settecento s'istituì perfino il "Dilettant's Club", il cui statuto poneva, come condizione necessaria per l'ammissione, la prova di aver fatto almeno un viaggio in Italia. Tra i più importanti letterati inglesi abbiamo in Italia e a Roma l'Addison (1700-703), Thomas Gray, Jonath Richardson, H. Swinburne e H. Burney che fece un prezioso studio sulla musica italiana. Dopo l'agitato periodo Napoleonico tra il secondo e il terzo decennio dell'Ottocento venne a Roma, dove morì nel 1821 venticinquenne, John Keats che ebbe un vero culto per la bellezza. Percy By Shelley scrisse per la morte di Keats la grande poesia "Adonais", ed a Roma compose il suo più grande poema "Prometheus Unbound" che egli scriveva alle Terme di Caracalla.

Le ceneri dello Shelley, perito tragicamente, furono portate a Roma nel Romanticismo cimitero degli Inglesi e l'urna del poeta ispirò al Carducci una delle sue

elegie più profonde di pensiero e di sentimento

«...Fremono freschi i pini per l'aura grande di Roma: tu dove sei, poeta del liberato mondo? L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fuggire; sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero».

Lord Byron fu un altro grande ammiratore della nostra città. "Sono innamorato di Roma", scriveva al suo amico Murray, e questo Byron lo disse al mondo nel sublime quarto canto del "Childe-Harold's pilgrimage".

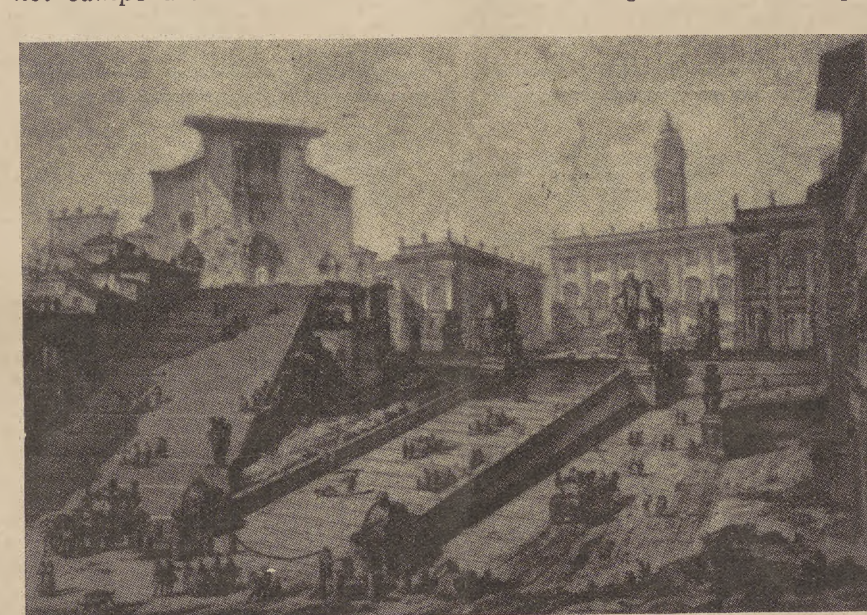
«O Roma o mia patria, o città dell'anima!»

Non meno ricca fu la corrente dei francesi a Roma; nel Settecento abbiamo Charles de Brosses, il quale nelle sue "Lettres familières écrites en Italie" raccolse le sue impressioni di viaggio agili e brillanti, e poi il barone de Montesquieu. Nel 1760 Hubert Robert accompagnava a Roma e poi a Napoli il delizioso acquafortista abate de Saint-Non; nel 1763 l'abate François Coyer ebbe la bizzarra idea di voler compiere l'intero viaggio da Parigi a Roma su un carrozzone, lasciandoci l'interessante "Voyage en Italie". Alla vigilia della Rivoluzione francese abbiamo a Roma anche membri della famiglia e della corte di Luigi XVI, tra questi la duchessa di Polignac, la duchessa di Guisa, che formarono uno scelto gruppo parigino a cui si mescolava volentieri l'aristocratica società romana. All'Accademia francese della nostra magnifica Villa Medici troviamo la valente pittrice Vigee Lebrun adoratrice della regina Ma-

ria Antonietta, e nel romanticismo della fine del Settecento l'attrazione di Roma sembrò farsi ancor più viva; basta ricordare Chateaubriand e Madame de Staël, e nel 1813 Juliette de Recamier che fu il centro mondano della società romana ed ebbe tra i suoi più fervidi ammiratori anche il Canova che volle ritrarne il busto.

Nel 1831 venne lo Stendhal che nelle sue "Promenades dans Rome" ci ha tracciato un interessante quadro della vita dell'Urbe, e poi ancora De Musset, George Sand, Theophile Gautier, e Balzac ed il filosofo storico Michelet che esalta Roma quale "patrie commune du monde civilisé".

Ma la colonia dei Tedeschi entusiasti ammiratori di Roma prevalse sugli altri specialmente nel campo artistico.



Piranesi: Veduta del Romano Campidoglio e della chiesa d'Aracoeli (incisione)

## SGUARDO STORICO AELLE DOTTRINE DEL PROFITTO

La questione sociale che si a lungo gravò sull'economia e la politica della seconda metà del XIX secolo prolungandosi sino dopo la prima guerra mondiale, fu soprattutto una questione di distribuzione. Il corporativismo, che pure dà tanta importanza alla produzione, rimette l'accento sull'equa ripartizione dei redditi. Non è dunque fuori luogo esaminare le teorie che si sono formulate sul profitto.

La tradizionale distinzione dei redditi in rendita, profitto e salario si può al massimo fare risalire al secolo XVII, in Inghilterra, quando il land lord divenne land owner (proprietario della terra) e Petty (come il King) valutò il complessivo reddito nazionale seguendo la triplice distinzione. Prima, solo Aristotele aveva avuto una imprecisa idea del profitto come modo non naturale di acquisizione derivante dai commerci e dai prestiti in denaro. Bisogna arrivare all'Essai del misterioso Cantillon (pubblicato anonimo a Parigi nel 1755) per avere una distinzione abbastanza esatta dei redditi. Qui si parla di persone «sérigents en entrepreneurs» che si impegnano a sostenere «un prix certain» (il costo di produzione dell'impresa), coll'intenzione di realizzare sul mercato un prezzo incerto che in rapporto al costo darà «un profit pour leur entreprise».

Coi fisiocrati si cade nel falso concetto di classi «produttive» e «sterili». Il Turgot vede solo la figura dell'imprenditore capitalista e distingue in «semplici artigiani... che non hanno altro profitto che il loro salario» e in imprenditori «i quali sono tutti in possesso di cospicui capitali, che utilizzano dando lavoro a degli uomini mediante le loro anticipazioni».

Collo svilupparsi delle dottrine economiche la considerazione diviene sempre più importante e, superando quella che era stata più che altro una questione nominalistica, assume un aspetto essenzialmente dinamico.

I punti di vista e le conclusioni sono diverse e prendono ragione dei periodi lunghi e periodi brevi, da una considerazione statica o dinamica, da una visione produttiva o distributiva e di imputazione o retribuzione. In sintesi più semplice, vi è chi considera il profitto come tutto il reddito dell'imprenditore e chi lo

riduce ad una parte più o meno grande di esso. Ed ancora le divergenze riguardano il carattere del profitto che viene considerato come un salario o un interesse o una rendita o un reddito autonomo e di natura particolare.

Vediamo di orientarci brevemente sulle principali questioni teoriche.

Dai classici il profitto è considerato come un reddito specifico. Così lo Stuart Mill, che in gran parte riassume la teoria classica in proposito, afferma che il profitto remunera l'astinenza, il lavoro e il rischio dell'imprenditore. Il profitto, però, viene dal Mill, come da F. A. Walker, W. Bagehot, A. Schaffle, considerato particolarmente sotto l'aspetto di interesse del capitale impiegato. Lo Smith, R. Malthus, J. R. Culloch e, successivamente, tra noi, E. Nazziari e A. Graziani, scorgono invece in esso soprattutto la remunerazione del lavoro di direzione.

I neoclassici seguirono il medesimo orientamento, però non parlarono più del prevalere nella formazione del profitto dall'elemento lavoro o capitale ed affermarono che esso è il prodotto indistinto e combinato dell'attività personale e dell'applicazione del capitale dell'imprenditore. Così Marshall, H. Sidwick, S. Newcombe ed anche il nostro Graziani. A questa conclusione quegli studiosi sono giunti anche in considerazione delle forme e modalità nelle quali si è sviluppata l'impresa in questi ultimi cent'anni, per cui, date le dimensioni da essa generalmente assunte, e la prevalenza dell'anonimato, la figura dell'imprenditore è venuta ad assumere soprattutto l'aspetto di organizzatore responsabile che per gli scopi dell'azienda usa anche il proprio capitale (sotto forma azionaria nelle anonime). Comunque (sia detto per inciso, dato che non è questo l'assunto) mi pare che il profitto sia appunto da considerarsi sot-

Visitare l'Italia e vivere per un po' di tempo nella città Eterna fu il sogno e l'aspirazione di tutti i grandi spiriti Nordici che trovavano nel nostro paese tanta ricchezza d'ispirazione e di colore, e lasciavano volentieri il loro grigio Nord per il nostro sole ed il nostro cielo. Essi ebbero una grande simpatia soprattutto per l'arte italiana del Rinascimento e molto interessante e lusinghiero per noi è il ritrovare nella Ludwigstrasse di Monaco molte delle nostre belle architetture, ad esempio la "Loggia dei Lanzi" di Firenze. Fu una vera colonia di artisti, di poeti, di scrittori, incisori, antiquari tedeschi che fiorì nella Roma del Settecento e Ottocento.

Al principio del Settecento venne a stabilirsi qui il pittore baraverese Ignazio Stern capo-

stipite di una famiglia di pittori e di architetti che lavorarono nell'Urbe per più di un secolo e mezzo, lasciando la loro impronta nordica specialmente nella Chiesa dell'Anima. Ma la figura di artista tedesco che domina in quel tempo nell'ambiente romano è quella di Raffaele Mengs che fu un vero caposcuola; notevole pure il pittore e poeta Federico Müller noto sotto il nome di Maler Müller; e più tardi grandeggiano soprattutto Goethe, e Winckelmann, il grande archeologo, figlio di un calzolaio di Stendhal nel Brandeburgo, famoso per la sua storia sulla classica bellezza greca. Egli divenne amicissimo del Card. Alessandro Albani, nipote del Papa Clemente XI, brillante porporato umanista, che chiamava il Winckelmann "padre dell'archeologia", come l'artista tedesco chiamava il Porporato "il più grande antiquario vivente". Il Winckelmann abitò alla Trinità dei Monti in una soffitta di Palazzo Zuccari che divideva con due artisti inglesi, due francesi, ed un pittore romano. Ma l'Albani lo volle presto con sé nel suo bel palazzo alle Quattro Fontane ed i due cultori della bellezza classica vissero insieme un dolce idillio intellettuale dimenticando la diversa classe sociale, l'origine e tutte le convenzioni sociali. Il Winckelmann divenne talmente italiano o meglio romano che, accettato di tornare in Germania per invito di principi tedeschi, appena arrivò nel Tirolo sentì talmente acuto il desiderio dell'Italia e di Roma che dopo pochi giorni di permanenza a Vienna scappò di nuovo in Italia, ma a Trieste venne miseramente ucciso ed invano lo attese il suo grande amico il Cardinale Albani! Ma a Roma lasciò una discepolo che ereditò da lui il fuoco sacro dell'adorazione per la città Eterna, la giovane pittrice svizzera Angelica Kauffmann, dolce creatura pensosa e vibrante, figlia di un modesto pittore di santi.

La Kauffmann fu la ritrattista alla moda, festeggiata e ricercata da principi e da artisti, ed il suo studio e il suo salotto in Via Sistina 72 era il ritrovo di tutti gli artisti tedeschi e italiani, che ella accoglieva con squisita e signorile femminilità.

Il 29 ottobre 1876 sotto il nome di Gian Filippo Moeller giunse a Roma Wolfgang Goethe prendendo alloggio al Corso Umberto 18 insieme ad uno scelto gruppetto di artisti.

Goethe è felice di essere a Roma, tutto gli sembra familiare ed accogliente, e nell'interessantissima "Italienische Reise" descrive la sua gioia nel poter vedere in realtà tutto ciò che si era dovuto contentare di ammirare fin dall'infanzia in dipinti, disegni ed incisioni, che suo padre aveva con cura raccolto nel suo salottino ed a lui sembrava rischiassero ed illuminassero la casa. Nelle sue lettere indirizzate nel 1886 al Granduca a Weimar egli scrive: "Qui si è come in una grande scuola che ogni giorno vi insegna tante cose nuove. Ogni giorno un nuovo oggetto di ammirazione, ogni giorno delle immagini fresche, grandi, profonde, ed un insieme che fa pensare a lungo".

... Qui si è come obbligati a rinascere una seconda volta. A Roma ho ritrovato me stesso, mi sono sentito d'accordo con me stesso, felice e sicuro, non c'è che una Roma al mondo.

"Eine Welt zwar bist du o

Rom! - Un mondo sei tu veramente o Roma!"

Ed il poeta da romantico diventato classico scrive la grandiosa tragedia "Ephigenie auf Tauris" e porta a termine l'"Egmont", tragedia incominciata a Weimar.

Goethe si trattenne a Roma fino all'aprile dell'88 assentandosi solo per un'escursione a Napoli ed in Sicilia, e la terra del sole e dell'amore egli canta nella celebre canzone "Mignon" musicata poi da Franz Schubert.

«Kennst du das Land, wo die Zitronen blühen...»  
im dunklen Laub die Goldorangen glühen...»  
(Conosci la terra dove fioriscono i limoni nell'oscuro fogliame roseggiando gli aranci d'oro...).

E quando dovè andare in Germania, la partenza da Roma gli sembrò l'amarezza di un esilio. "Il dolore di questo congedo chi non l'ha provato non può immaginarlo" scriveva, e prima di partire volle porre in alcuni giardini dei suoi amici qualche seme di pini e di palme, perché così rimanesse e pur visse qualcosa di suo.

Durante il soggiorno di Goethe a Roma tornò nell'Urbe il giovane pittore Guglielmo Tischbein che abitò nella stessa casa sul Corso. I due furono compagni di artistiche peregrinazioni e sembra di vederli salire a braccetto la fiorita e armoniosa scalinata di Trinità dei Monti, ed ammirare il tramonto dal Pincio, girovagare nelle stradette di Trastevere in cerca di folklore, fermandosi forse ad accarezzare la testina ricciuta da un monello arguto e birichino, e nelle sere di luna sulla Via Appia "la regina Viarum" che avrà ispirato certamente al poeta un'Elegia ed al pittore un quadro.

Goethe in caratteristico costume, con lo sfondo della campagna romana è rappresentato nel celebre quadro del Tischbein, e sembra leggere nel suo volto la serena felicità del poeta olimpicamente seduto tra i marmi e le antichità sul limpido sfondo dei Colli Albani e la fila degli acquedotti e la Tomba di Cecilia Metella.

La città Eterna continuò anche nell'800 ad essere il centro artistico di Europa e soprattutto la presenza a Roma dei due maggiori scultori del tempo, Antonio Canova ed il danese Alberto Thorwaldson apprezzato artista nordico, richiamarono ancora artisti ed amatori di tutti i paesi. Si ama molto riprodurre soggetti dell'ambiente pittoresco popolare e la matita di Bartolomeo Pinelli e quella più aristocratica di G. B. Thomas rappresentano gustose scenette della vecchia Roma e della campagna Romana.

Si giunge così fino agli ultimi decenni dell'800 ed ai primi del 900 e gli artisti nordici giungono a Roma sempre più numerosi e si appassionano alle belle mascherate sul Corso descritte da Goethe con tanto gusto ed espressione.

Ed anche ora la città Eterna, recentemente trasformata da nuove vicende storiche ispirate ad un ideale di restaurata grandezza imperiale, conserva la sua fisionomia accogliente, cantata dai poeti di tutti i tempi, e continua e continuerà sempre ad offrire tanta ricchezza d'ispirazione ai pellegrini di tutto il mondo che nella terra sacra dei Martiri vengono accolti dall'affettuosa benedizione del Padre Comune.

Maria A. Giacomelli



Tischbein: Goethe a Roma (Francoforte - Galleria Staendel)

Avrà inizio dal N. 10 di Azione Fucina la rubrica

"RIVISTE."

Affrettarsi ad inviare le schede di segnalazione alla Direzione del giornale (Largo Cavalleggeri, 33 - Roma)

Giorgio Stefani

(Continua).



## La giornata Fucina

In occasione della giornata Fucina, che si celebra come di consueto in tutte le Associazioni e i Segretariati nell'annuale ricorrenza della festa di S. Tommaso, i Presidenti Centrali hanno diramato la seguente lettera circolare:

"Anche quest'anno il giorno della festa di S. Tommaso d'Aquino la Fuci celebra la Giornata Fucina. La celebra nel ricordo del grande Dottore della Chiesa, che, con la sua vita di continua ricerca della verità e di continuo sforzo per realizzarla concretamente in sé e negli altri, costituisce un esempio luminoso che val la pena di additare alla nostra gioventù universitaria. La celebra nella meditazione del tema formativo proposto quest'anno dal Centro e del quale non sfugge a nessuno l'interesse palpitante e vivo: il valore della vita sociale.

Lo schema della manifestazione è quello solito, salve le modifiche che appaiono opportune in relazione alle particolari circostanze del momento. La mattina: S. Messa celebrata possibilmente dall'Ordinario Diocesano e distribuzione delle pagelle d'iscrizione ai nuovi iscritti. Durante la giornata relazione formativa in sede sul tema proposto dal centro, con discussione. Gli anni scorsi, dove è stato possibile si è cercato di organizzare una Conferenza pubblica allo scopo di presentare, soprattutto nel suo valore attuale, qualche aspetto interessante del pensiero tomista. Se ciò non sarà possibile quest'anno, non si manchi almeno durante la giornata di ricordare opportunamente la vita e l'opera di S. Tommaso d'Aquino.

La Giornata Fucina è, si ricordi, la festa della nostra organizzazione, festa di famiglia perciò. Bisogna che essa ci trovi stretti in un vincolo ancora più vivo di fraternità e che questo spirito di cordialità affettuosa sia sensibile nelle varie manifestazioni in programma; bisogna soprattutto che questa fraternità accogliente e buona sentano i nuovi iscritti, che proprio in questa circostanza, entrano ufficialmente a far parte della organizzazione, che debbono sentire appunto come una famiglia. Perciò la Giornata Fucina è pure, secondo una bella tradizione della Fuci, occasione per un incontro cordiale in sede di Associazione con i Segretariati e gli Incaricati Diocesani. Non si manchi anche quest'anno, ove sia possibile, di favorire questo incontro.

### ERRATA - CORRIGE

Il prof. Carlo Mazzantini della R. Università di Torino, autore della monografia «La filosofia nella vita e nella cultura umana» contenuta nell'opuscolo di presentazione delle attività delle Associazioni nel corrente A. A., uscito di recente per i tipi della Studium ci prega di segnalare le seguenti rettifiche.

A pag. 23 la riga 24 («le quali sono originarie [infuse] e concretissime») va tolta; a pag. 30 riga 3 invece di «l'Uomo» leggesi «l'Uno»; a pag. 36 riga 5 leggesi «ricavate» e non «ricevute»; infine a pag. 46 riga 6 invece di «lituzioni» leggesi «fruibioni».

Perché tutto si svolga ordinatamente e bene, è opportuno che anche questa manifestazione sia preparata per tempo, e con cura, facendo in modo che le iniziative proposte non siano seguite passivamente, ma comprese nel loro vero spirito e nella loro unità. Anche per questo le Presidenze Centrali e gli Organi di Zona e Regionali sono a disposizione per tutto quanto occorra.

A nostro avviso anche gli Incaricati Diocesani potranno curare l'attuazione di quella parte del programma della giornata che appaia realizzabile data la natura particolare degli Incarichi stessi. Sarebbe bello che anche in questo settore della Fuci si cogliesse l'occasione per ricordare S. Tommaso d'Aquino e per far sentire tutta la bellezza del nostro vincolo associativo.

## PREGHIERA

per la Giornata Fucina 1941

O divine Spiritus, fons et auctor omnis sapientiae et prudentiae, concede mihi Donum consilii, ut in omnibus operibus et negotiis meis cuncta mature considerem, et consultem atque oculum mentis semper in Dei voluntate defigam:

da mihi Donum intellectus, quo in rerum deliberatione et consultatione recte iudicem; vera e falsis, certa a dubiis, bona a malis, a mediocribus optima discernam, atque, quae secundum circumstantias loci, temporis, personae, rei ipsius, optima et convenientissima sunt semper eligam:

adde Donum fortitudinis, ut ea, quae facta deliberatione opportuna, utilia aut necessaria esse duxi, cum celeritate, vigilantia et sollicitudine executioni mandem; ne aliquando a prudentum caetu exclusus virginibus fatuis annumerer.

(I. DIRCKINCK)

Da mihi, Domine, sedum tuarum, assitricem sapientiam, ut necum sit, et necum laboret; et sciam quid acceptum sit coram Te.

(Sap. IX. 4, 12).

O divino Spirito, fonte e autore d'ogni sapienza e prudenza, concedimi il Dono del Consiglio, perché in tutte le mie operazioni ed attività ogni cosa io consideri e maturamente rifletta, e sempre io fissi l'occhio della mente nella volontà di Dio:

dammi il Dono dell'intelletto, con cui nella decisione e consultazione delle cose giudichi rettamente; sappia discernere il vero dal falso, il certo dal dubbioso, il bene dal male, l'ottimo dal mediocre, ed elegga io sempre quelle cose che secondo le circostanze di luogo, di tempo, di persona, dello stesso oggetto, sono le ottime e sopra tutte convenienti:

aggiungi il Dono della forza, affinché le cose che, dopo l'opportuna deliberazione, io avrò ritenute utili e necessarie, le mandi ad effetto con celerità, vigilanza e sollecitudine e perché non avvenga che, escluso dal ceto dei prudenti, io venga annoverato con le vergini stolte.

(G. DIRCKINCK)

Dammi, o Signore, la sapienza ch'è assisa presso il tuo trono, affinché sia meco e meco lavori: e io sappia quello ch'è accetto a Te.

(Sap. IX. 4, 12).

## VITA DELLA CHIESA

### Un discorso del Papa

Ricevendo i Quarantisti di Roma il Santo Padre ha rivolto loro un discorso di cui riportiamo un interessante estratto.

«Il popolo e la società hanno bisogno di conoscere Dio. I tremendi avvenimenti, a cui oggi assistiamo, sono principalmente la conseguenza e quasi la nemesis della negazione di Dio e della irreligiosità, che come un contagio perturba e corrompe l'anima dei popoli e come un incendio minaccia di pervadere l'Europa e intere continenti; e al tempo stesso sono una prova, per mezzo della quale il Signore con voce potente vuol richiamare il genere umano alla fede e al servizio divino. E' questo, diletti figli, il primo grande ufficio della vostra predicazione: ricondurre gli uomini alla conoscenza del vero Dio personale: *ut cognoscant te, solum Deum verum*; affinché essi tornino a camminare alla sua presenza, nel timore e nell'amore, e imparino di nuovo a dirigere ogni loro operazione, dai più segreti pensieri a tutte le loro azioni, secondo la sua santa legge.

*Accedite ad eum, et illuminamini.* Dio è luce e padre dei lumi: il lume del suo volto è segnato nella nostra ragione, come un baleno dell'infinita sua verità è il lume donato di della fede. Insegnate all'uomo le vie di accostarsi a Lui e di esserne illuminato; additategli la via, per la quale l'uomo sale dalle creature a Dio col solo lume naturale della ragione; additategli la via, per cui la verità divina, che trascende l'intelletto umano, scende a noi rivelata senza aiuto di dimostrazioni, per essere udita e creduta; indicategli il culmine del cammino, quando la mente umana, sciolta dal legame delle cose sensibili, s'innalza a vedere quello che supera tutte le capacità dei sensi, alla contemplazione intuitiva delle verità rivelate da Dio. Dio mostrerà allora veramente in se stesso, come disse a Mosè, ogni bene; e anche giungiti bene perfetto dell'uomo altro non è che il conoscere in qualche modo Dio.

Ma chi mai si studia di conoscere Dio? Chi lo cerca per le vie della verità? Chi si solleva alla scienza della fede? Date uno sguardo alla assemblea dei sapienti del mondo, alle aule della scienza, ai volumi dei filosofi moderni, ai ricetti di tante famiglie. Interrogate i dotti immersi nell'indagine dei misteri della natura, degli eventi dei popoli, dello spirito umano, e chiedete loro: Chi è Dio? che pensano o che credono di Dio? Per molti Dio è di nuovo il Dio Ignoto degli Ateniesi; e apparirebbe un redivivo Paolo di Tarso chi negli areopaghi del sapere moderno, sempre avidi di novità, ai nuovi alunni dello Stoa e di Epicuro parlasse o svelasse un Dio, creatore dell'universo e di tutto il genere umano da un solo sulla faccia della terra; un Dio non lontano da noi, nel quale viviamo, ci muoviamo e siamo, non simile agli artifici dei pensamenti umani; un Dio, che, non curando i tempi dell'ignoranza, intima di far penitenza a tutti gli uomini, che con giustizia giudicherà nel giorno fissato per mezzo di

un Uomo, stabilito giudice da lui con risuscitarlo da morte. In altri tempi, meno superbi dei nostri, anche gli studiosi delle diverse scienze si gloriavano di ascoltare nei pubblici Atenei i maestri di teologia, di questa superiore sapienza; mentre ora, se negli adulti non è più vanto l'ignoranza di Dio, è spesso un lamento che si riversa sopra scuole e aule, le quali ad anime naturalmente e sacramentalmente cristiane sottraevano o negavano o avvelenavano non meno il latte che il solido cibo della divina dottrina.

Non è forse fatto per Dio lo spirito dell'uomo e inquieto di riposarsi in lui? Nei giorni del dolore e del terrore, del disagio e della sventura, quando esso scava nella profondità del suo passato, quando mira intorno le rovine dell'incertezza e del disprezzo di Dio, in se stesso, nella famiglia, nella società; quando sente nel suo intimo ridestarsi l'obliato grido del cuore come nella solitudine di un deserto; sorge, curva la fronte e muove la, dove suona una parola antica e saggia che lo richiama al meditando pensiero di se stesso, ai ricordi religiosi, ai piedi di Dio. Appagati, saziati, guidate, o sacri oratori questo impulso dell'anima umana verso Dio, che agita tanti spiriti oggi, come prima del cristianesimo agita l'intelligenza di tanti filosofi, di scordanti tra loro, che pure dissero tante verità, anche se con mescolanza di errori, cosicché Aristotele, principe del pensiero, stato vent'anni alla scuola di Platone, ebbe a scrivere che il futuro della felicità umana è a noi ignoto:

Desidero senza frutto quella verità che avrebbe quietato il suo desiderio; perché la ragione umana, per potente che sia, non può veder tutto, non può trascorrere la infinita via, che tiene una sostanza in tre persone. Ormai la verità di Dio è discesa dal cielo, e ci ha manifestato e fatto conoscere in Dio uno il Padre che ci ha donato il suo divin Figliuolo per nostra salute, e lo Spirito Santo che ambedue ci hanno donato per santificarsi nell'amore. La fede ci sublima sopra ogni sapere umano, sopra tutti i sapienti di Atene e di Roma, i quali, se pure dal governo dell'universo si elevarono alla cognizione di Dio, autore ed ordinatore del mondo, non seppero conoscerlo rettamente quale creatore, e ancor più erronea fu la idea che ne ebbe il volgo: *evanescunt in cogitationibus suis*. E non vaneggiano forse intorno a Dio anche non pochi sapienti moderni, che ne fanno la finzione del volante loro pensiero o lo immedesimano col mondo? Ridite a chi vi ascolta, diletti figli, ciò che l'Apostolo Paolo diceva ai fedeli del suo tempo: *Videte, ne quis vos decipiat per philosophiam et inane fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum*.

Questa filosofia secondo la tradizione degli uomini non è già la vera e sana, ma la falsa filosofia dell'incertezza e dell'errore, che, invece di salire dalla conoscenza delle creature a quella di Dio, mentre quella della

fede scende da Dio a noi per rivelazione va vagando ed errando nel labirinto delle vuote fallacie, e nega e rifiuta il *rationabile obsequium* a un Dio che parla, a Cristo, Sapienza di Dio incarnata, lume nelle tenebre dell'umanità decaduta (cfr. 1 Petr. 2, 9). Povera quella filosofia, che in mezzo all'immensa luce del Vangelo si riprofondisce, superamente vaneggiando, nella pagana ignoranza e oscurità del mondo futuro!

Dopo aver continuato in questa analisi dell'anima del mondo moderno nelle sue deficienze ed esigenze il Papa ha deplorato la ignoranza religiosa degli uomini di oggi.

«Il Redentore è oggi troppo poco conosciuto ed amato. Chi mai ama ciò che non conosce? Vi sono anime che lo conoscono e lo amano, anime di fanciulli, di giovani e di giovanette, di vergini e di madri, di uomini e di eroi, palesi e nascosti. Vi sono anime che lo conoscono, ma temono di accostarsi a lui e di sentirne la voce. Vi sono anime che lo conoscono e lo offendono. Vi sono anime che, per la tristezza dei tempi e dei maestri, lo ignorano o lo scorrono della divinità e della ineffabile sua bontà, che si arretrano nel paganesimo, e gridano al Procuratore Festo a Paolo predicante Cristo: *Insanis Paule*. Per i Gentili, per gli stolti che si credono sapienti, Cristo crocifisso è stoltezza, come scandalo per i Giudei. Ma la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini; e più forte degli uomini è la debolezza di Dio. Dubiterete voi di predicare questa stoltezza e debolezza di Dio, al quale piacque per mezzo della stoltezza della predicazione di salvare i credenti? Non è forse Cristo virtù e sapienza di Dio? (1 Cor. 1). Oh se il mondo più lo conoscesse! se più si avvicinasse alla virtù e sapienza divina, che della sua croce elevata sul Golgota ha fatto la cattedra e il faro per illuminare i popoli e trarre a sé l'universo! Già tante regioni della terra ha illuminato; già ha vinto il mondo e atterrato molti idoli che giacciono infranti ai piedi della sua croce; ma nel cuore dell'uomo, prono al male dalla sua adolescenza, si ergono ancora indomiti gli idoli delle concupiscenze e dell'orgoglio, i quali ripugnano alla pace data e lasciata da Cristo ai suoi discepoli. Quando verrà quel giorno che tutto il mondo sarà di Cristo, e che di tutte le sue pecorelle sviate e raminghe si faccia un solo pastore e un solo ovile?»

Il Santo Padre ha concluso che è preciso dovere di tutti i cattolici di predicare agli uomini il Verbo di Dio per richiamare gli erranti nel seno della Chiesa e dare al mondo una stabilità che altrimenti non può conseguire.

### Libri ricevuti

GIUSEPPE VERDI: Autobiografia dalle Lettere. Ed. Mondadori, Milano. pp. 488, s. p.  
COSTANTINI CELSO: L'arte cristiana nelle Missioni. Ed. Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, pp. 430, L. 25.  
VANZIN V. C.: Conquista. Ed. Istituto Missioni Estere, Parma, 1940, pp. 190, L. 5.  
ZAMBONI GIUSEPPE: La persona umana. Ed. Tip. Veronese, Verona, 1940, p. 688, s. p.

## NELLE ASSOCIAZIONI

### Il Convegno di Faenza

Come già annunziato nel N. 6 di Azione Fucina, nella domenica di Sessagesima 16 febbraio c. a. la Fuci Romagna-Emiliana ha tenuto a Faenza il Convegno Regionale.

Erano presenti Mons. Guano, numerosi fucini e fucine delle varie Associazioni dell'Emilia e della Romagna ed alcuni Assistenti.

Il Presidente centrale Dott. Aldo Moro, che aveva annunziato la sua presenza al Convegno, non ha potuto intervenire causa motivi di ufficio.

Dopo la recita di "Prima" l'assistente Don Maccarone di Forlì ha celebrato la S. Messa e al Vangelo, traendo argomento dalla parabola del seminatore, ha esortato i presenti ad essere il buon terreno che accoglie e fa fruttificare il buon seme della parola divina.

Quindi nella sede delle associazioni cattoliche faentine, Monsignor Guano ha svolto la relazione formativa sul tema "Il Sacrificio Eucaristico e la formazione dell'umiltà" ponendo in risalto il carattere sobrio e aderente alla vita della liturgia cattolica.

La discussione che ne è seguita ha toccato vari analoghi problemi, fra cui il rapporto fra personalità ed umiltà nel nostro tempo.

Nel pomeriggio, dopo un'interessante visita alla scuola d'arte della ceramica e l'adunanza degli assistenti e dei dirigenti, G. B. Cavallaro della Fuci di Bologna ha tenuto la relazione generale sul tema "La Fuci di fronte alla vita".

Punti principali, affrontati anche dalla successiva discussione, sono stati: necessità per la Fuci di essere aperta a tutte le esigenze, presenti di universitari e future di professionisti. Maggior legame nella vita associativa per far crescere e non disperdere in avventure i germi di vita cristiana e fucina.

La giornata si è chiusa con la recita di Vespri, la Meditazione e la Benedizione nella chiesa dei Caduti.

Il tono del Convegno è stato sensibilmente permeato, pur nell'allegria e vivacità fucina, dal ricordo e dalla preghiera per i compagni in armi e per quelli che hanno sacrificato la vita nell'adempimento del dovere.

### Il Convegno Lombardo

Indetto dalla Fuci bergamasca, si è svolto domenica 9 febbraio a Gazzaniga, importante paese della Val Seriana, a pochi chilometri da Bergamo il XV Convegno lombardo con la partecipazione d'oltre un centinaio di fucini provenienti dalle Associazioni e Segreteria di tutta la Lombardia. Erano presenti pure i due presidenti centrali, prof. Moro e Prof. Carazzolo.

Nella mattinata, dopo la Messa fucina nella parrocchiale del paese, hanno avuto luogo nei saloni del

### L'Udienza del S. Padre per l'Assemblea Federale del 20 Aprile

In occasione dell'Assemblea Federale stabilita per la domenica in Albis 20 aprile, la Fuci, in unione alla Sezione Laureati dell'A. C. I. sarà ammessa in udienza dal S. Padre.

Si invitano fin d'ora Presidenti, Reggenti, Incaricati a svolgere attiva opera affinché, compatibilmente con le circostanze attuali, la partecipazione sia la più larga possibile onde la nostra dimostrazione di omaggio e devozione alla Sede Apostolica possa esser degna della augusta bontà che si degna permetterla.

I Presidenti sono inoltre invitati a promuovere nella Fuci e fra quanti vorranno associarsi, una raccolta di offerte, mercé le quali si umilierà un dono simbolico al Santo Padre; questa raccolta è necessario sia iniziata subito, nei modi che si riterranno migliori.

Per chi non possa godere delle riduzioni rimaste in vigore (famiglie di impiegati dello Stato, Ufficiali in congedo), potranno aversi, nei limiti consentiti, riduzioni ferroviarie individuali. Coloro che desiderano usufruirne devono rivolgersi prima del 25 marzo al proprio Gruppo fucino dal quale riceveranno istruzioni in proposito.

L'Ospizio «Cavalieri di Malta» le relazioni separate. Per i fucini il tema, trattato dal reggente il segretario bergamasco Marchesi, era «Mezzi di formazione della Fuci».

Per le Fucine, relatrice la signa M. T. Wilhelm reggente la sezione femminile della Fuci di Lecco. «La preghiera nella vita della studente universitaria». Le discussioni opportunamente guidate dai rispettivi presidenti centrali, si sono svolte con l'intensa partecipazione dei presenti.

Nel pomeriggio, dopo la Benedizione Eucaristica nella Parrocchiale del paese gremita di popolo, i convengisti si sono nuovamente riuniti per la relazione generale, tenuta dal rettore del Seminario di Clusone, prof. don Marco Farina.

Il tema «Il sacrificio eucaristico e la vita dello studente universitario» è stato trattato esaurientemente dal dotto oratore, facendo risalire i punti salienti come logiche conclusioni dei temi delle relazioni separate.

Con la discussione, svoltasi sotto la direzione dell'Ecc. Mons. Bernareggi, che malgrado una lieve indisposizione aveva voluto essere egualmente presente, come tutti gli anni, con i suoi fucini nella loro più importante giornata, e la benedizione pastorale impartita dal Vescovo stesso, si è concluso il Convegno.

### NOTE ORGANIZZATIVE

#### Conclusione delle iscrizioni alla FVCI

(C.S.) - La maggior parte delle Associazioni e Segretariati ha provveduto all'invio degli elenchi aggiornati dei fucini (Mod. A e B); a questi è seguito da parte del Centro il regolare inoltramento delle Marche 1941 che convalidano la pagella.

E' vicino il tempo della regolarizzazione amministrativa. Il 1° marzo la Segreteria ha inviato alle Associazioni e Segretariati un estratto conto del loro debito che dovrà essere regolato non più tardi del 15 marzo. Vi era unito il Mod. E da restituire al Centro in caso di pagamento incompleto, con l'elenco degli iscritti in regola coi pagamenti e che pertanto avranno diritto alla continuazione dell'invio di Azione Fucina.

Alle Associazioni che alla data del 1° marzo non hanno inviato ancora gli elenchi aggiornati, è stato spedito d'ufficio un numero di marche, corrispondente al totale dei fucini che ricevono Azione Fucina.

Insieme al regolamento delle marche dovrà essere inviato l'importo della «Quota federale» (L. 50 per le Associazioni; L. 20 per i Segretariati) che dà diritto alla spedizione del giornale alle singole Sedì.

Si ricorda che non si può ammettere alcuna eccezione alla liquidazione delle marche cui corrisponde la spedizione del Giornale. Il 15 marzo tutti i conti con le Associazioni devono essere chiusi. La richiesta di spedizione di Azione Fucina dopo tale data, deve essere sempre accompagnata dall'importo della relativa quota di L. 12.

### Anniversario della morte di I. Righetti

Anche quest'anno si è pensato di far coincidere la regolare assemblea generale della Editrice Studium per l'approvazione del Bilancio ed il rinnovo delle cariche sociali, con la commemorazione del Fondatore e primo Presidente della Studium, fissando a domenica 16 marzo, vigilia del doloroso anniversario, la riunione degli azionisti.

La giornata si inizierà con la S. Messa celebrata in suffragio dell'Anima alle ore 8.30 nella Chiesa di S. Agnese in Agone. Alle ore 10, nella sede sociale, seguirà l'assemblea generale dei soci.

Nel pomeriggio, nel Salone dell'Associazione Universitaria Cattolica Romana a Piazza S. Agostino, 20-21 ore 17, avrà luogo uno scambio d'idee circa l'attività editoriale della Fuci e dei Laureati, dopo brevi relazioni del Segretario Centrale della Sezione Laureati, avv. Vittorio Veronesi e del prof. Renzo de Sanctis, Presidente del Consiglio di Amministrazione.

La Benedizione Eucaristica nella Chiesa di S. Apollinare concluderà i lavori.

Direttore responsabile: ALDO MORO  
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore  
gr. Poliglotta «Cuore di Maria»  
Roma - Via Banchi Vecchi, 12